

Una lettera dall'imperatore

Imperator Federicus Secundus, Romanorum Caesar semper Augustus, Italicus, Siculus, Hierosolymitanus, Arelatensis, Felix Victor ac Triumphator, Puer Apuliae, Sol Iustitiae, Stupor Mundi. Vanitas vanitatis (*vanità di vanità*): nel vento teso, nella rugiada del mattino, nell'ultima luce che precede la sera dove sono ora, quegli appellativi e quella gloria non hanno più alcun senso. Qui, nemmeno il ricordo dei numerosi tradimenti di cui fummo vittime in vita ci procura il più lieve disappunto. Eravamo (*l'imperatore insiste giustamente con il plurale maestatis*) troppo innanzi al nostro tempo e fummo sconfitti. Le disfatte d'allora le vendicarono Lutero e Galileo: d'ambidue avevamo preceduto la dottrina di centinaia d'anni. Il pensiero ininterrotto, congiunto ad una voglia smoderata di conoscere furono sempre i nostri più ricercati piaceri in vita. Contrariamente alle apparenze non smaniavamo per il potere: io, ero l'imperatore! Né colmarono il nostro desiderio le numerose dame di corte per cui non vi era abito abbastanza indecente. Neanche i nobili destrieri, per i quali andava giustamente famoso, nell'impero, il Casale di San Gervasio, reggevano il confronto con quella nostra ossessione. Le criniere oblique dei cavalli in corsa nel Piano e le geometrie mortali del falco in volo, non ci tentarono più del piacere che dona la risoluzione di un pensiero complesso. Non dalle rialzate mura dei nostri 225 castelli eravamo assillati ma dalla smania d'innalzare nuove ed imprevedute idee nella mente dei nostri sudditi. Sapevamo bene che tutto quanto succede nella realtà, non è che la conseguenza imperfetta, di quanto già accaduto nella testa degli uomini. Questo ed altro l'avevamo appreso dai nostri fratelli arabi. Conoscevamo bene il pensiero di al-Farabi, Ibn Sina, Abùl-Barakat al Baghdadi, Maimonide. Avevamo però, da uomini responsabili d'altri uomini, rovesciato la loro teologia dell'intelligenza o coscienza collettiva che promana da Dio, in un'antropologia che vede la cultura come valore assoluto in cui gli esseri umani si riconoscono ed interagiscono. Era la mente ed il cuore degli uomini che ci interessavano. Non a caso o per fortuna mantenemmo un vasto impero più che con la forza degli eserciti, con quella di una superiore cultura, una più tollerante ragione. In queste non ebbero difficoltà a riconoscersi, come invece accade nei vostri giorni, popoli diversi: ebrei, arabi, tedeschi, italiani. Conseguenza diretta di quanto abbiamo sin qui affermato è la riflessione che segue su un fatto recentemente avvenuto nel nostro borgo di San Gervasio. Uno dei nostri Provisores Castrorum (*funzionari imperiali che avevano il compito di visitare i numerosi castelli e palazzi redigendo per l'imperatore un rapporto sul loro stato*) ci ha informato, oltre che sullo stato d'estremo degrado del nostro Palatium-Regi, di un consiglio tenuto da cinque saggi: Angelo La Rotonda, Antonio Maroscia, Giovanni Peroni, Amerigo Restucci ed Ekkert Rotter, nella sede comunale del Palatium Sancti Gervasii et Protasi, "Sugli itinerari di Federico II° nell'Italia Meridionale". Le intenzioni emerse da

così dotta adunanza ci hanno lasciato scontenti. Cercare, unicamente, nel recupero e nel restauro dei nostri castelli un'occasione economica: turisti frettolosi, cucina più o meno tipica, sfilate in ipotetici costumi storici e marketing territoriale, ci pare molto riduttivo. Ciò che un tempo non lontano, costituiva la ricchezza storica della nostra cultura, diventa, ragionando in tal modo, uno scenario e palcoscenico dove si recitano, per altri, esperienze culturali a pagamento. Non vogliamo, tuttavia, negare l'utilità di questi aspetti è altro, come s'è detto, il nostro intendimento. E' questo che vede, accanto al valore economico della cultura, un suo valore proprio, non quantificabile né commercializzabile perché intrinseco alla natura stessa degli uomini. Senza quest'ultimo aspetto, che presuppone la partecipazione attiva e responsabile dei cittadini, verrebbe meno anche il primo. In tal caso s'isola la cultura dal suo contesto umano e naturale, rinchiudendola dietro "il biglietto d'ingresso": mura più invalicabili di quelle dei nostri castelli. Questo Nuovo-Medioevo che v'è toccato in sorte non ci sembra poi molto diverso da quello contro cui noi lottammo, anticipando di duecento anni, lo splendore del Rinascimento. Di proposito, quindi, in illo tempore, incontravamo, una volta all'anno, i sudditi tutti per ascoltarli, discutere e comunicare i nostri intendimenti su ogni aspetto della vita comune. In quelle occasioni, non ci parve mai conforme alla nostra dignità misurare la quantità di conoscenza data e ricevuta. Di certo, guadagnavamo, entrambi.

Vs. affezionato, nonostante tutto,

Federicus Secundus

***P.S.** La lettera dell'imperatore, pure regolarmente acquisita agli atti della cancelleria, in data 10 ottobre 2003, durante l'amministrazione, purtroppo breve, del vassallo a nome Antonio Amendola da Picernus, è oggi scomparsa dagli archivi. Pure non abbiamo notizie di un nuovo rigenerante incendio a cui i regnanti di Palazzo San Gervasio ricorrono spesso per non lasciare traccia della propria grandezza. Modesti! E' forse questa la ragione per cui il nuovo gerente Federico il Pagano da Mons Cocomerus, non ha informato i sudditi del progetto di restauro, oggi avviato, del Castello già dimora dell'Imperatore. Per la verità ha fatto anche di più e meglio. Ha abrogato d'imperio il Decreto Legislativo n° 42/2008 che stabilisce obblighi e modalità con cui questo tipo di interventi, su immobili sottoposti a vincolo conservativo di legge, devono essere eseguiti. Ben fatto! Tant'è, da qui, lo Stato Italiano appare lontano, poco più che una leggenda per spaventare i bambini. Tra l'altro si sa che tra repubbliche e regni non è mai corso buon sangue. Sulle leggi dello Stato qui prevale la tradizione, le consuetudini amministrative del buon tempo che fu, i buoni rapporti personali. Del resto la Regione Basilicata, ente proprietario dell'immobile in questione, interrogata in merito da un proprio consigliere, non ha fornito alcuna risposta. Siamo certi comunque che non appena i temerari magistrati di Potenza, avranno tolto l'assedio ai sacri palazzi di Via Verrastro, già Via Anzio, sconfitti dall'evidenza, sarà data risposta anche a quell'incauto suo consigliere. Aspettiamo pure noi. Pazienza!!!!!!*